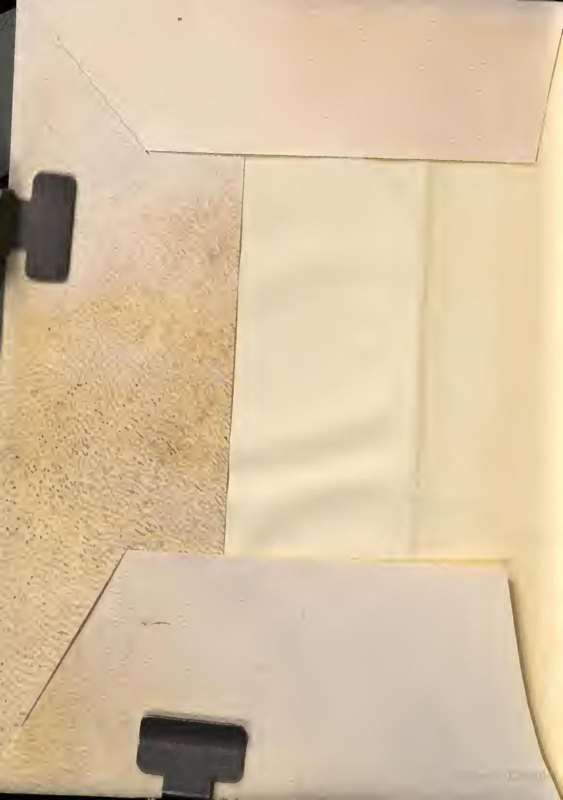


ALLE GLORIE DELLA MAESTÀ CHRISTIANISSIMA DI LVIGI XIIII.

RÈ DI FRANCIA, E DI NAVARRA.



ODA

Francesco Alfonso Donnoli.





SACRA MAESTÀ.



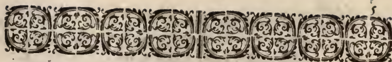
On si può ammirare, e tacere, disse Orazio: anzi che non si deue: poichè essendo l'Eroica de Grandi spettacolo il maggiore trà gl'Vomini, si come ne più ingenui desta l'animo allo stupore, così sueglia la lingua a gl'applausi; e viuendo i Prencipi a differenza de i Priuati alla gloria, è gran fraude aqquistata: non confessarla, non esporla, non publicarla, non concepirla. Di quì con ragione sospirando quel Grande vn Omero, inuidiò Achille per vn Iliade. E in fatti oltre à Deifebo, Ettore, e Steneleo, furono de Capitani maggiori, & auanti Agamennone de più forti: mà mancorono a noi, perchè mancò loro vna penna. Con tal debito adunque, comparisco questa seconda volta a piedi della Maestà Vostra, a por sotto lo sguardo Reale vn tratto del mio volgarissimo inchiostro; volgarissimo certo, perchè essendo io Toscano, imitando l'vso antico de Persi, non posso offerire altro tributo che volgare; mà perchè sterpo d'vna Patria non ignobile, nella quale fin da tempi d'Enrico Secondo, si sospirauano l'assistenze dell'Armi di quella Maestà: non poteuo se non riconoscermi deditissimo d'ammirare quelle della VOSTRA con l'oblazione delle lettere. Non è altro ch'al Nome glorioso della Maestà Vostra si deuono per il mondo, non le Piche erudite d'Annonè, mà le Statue d'vn Demetrio, e l'Are d'vn Ercole: perche con la sua prudenza si fà scuola à tutti i Prencipi d'Europa:

pa: e con la fortezza sà vincere i Gerioni. La Prudenza, e la Fortezza della M.V. sono l'Iside, e l'Osiride, per le quali cresce sempre mai felicissimo il suo Regno; e se per quella V. M. è eguale à Pallade, perche al pari di essa dal Cielo, c'è DATO; per l'altra è superiore a Gioue: mentre questo à primi assalti di Flegra cedè, ricourandosi in vn Ariete; e la Vostra Maestà benchè abbandonato dagl' Amici, moltiplicatisi gl' Inimici, pur s'è fatto conoscere più intrepido col cangiarsi in altrettanto Marte per più reprimergli; in questo solo dissimile dal Pianeta: che questo nell'implicabilità de suoi moti, hor retrogrado, hor stazionario, hor troppo à Terra si scuopre: e la M.V. nelle gloriosissime sue azzioni: sempre in Auge, sempre in Ascendente, sempre in vn mezzo Cielo si troua. Il mondo benchè con cent'occhi non sà giudicare se nella V. M. sij più marauigliosa, ò la deliberatiua de Gabinetti, ò la Condotta delle Campagne: se la maturità de' consegli, ò i cimenti delle fazzioni: se la prontezza de partiti, ò la celerità dell'imprese; poichè circondata la M. V. da tante Armi, ma quelch'importa tessute con tanti nodi: è vn istupore osseruar V. M. risoluer hora da Edipo le collusioni, hora da Alessandro le leghe. I Greci quando non haueuano in terra concetti adequati agl' Eroi ricorreuano al Cielo: e dall'esempio loro, appresero forse i Romani a dare a molti de loro Cesari il cognome di Diuo; così anch'io non trouando trà gli Vomini paralelli proporzionati alla Virtù, e grandezza della Vostra Maestà, ricorrerò al Cielo: & ogni volta ch'io rimirerò le Stelle, dirò che non sono più Stelle: mà GIGLI luminosi della Francia.

Della V. Sacra Maestà

Vmiliss. Ossequiosiss. e Deuotiss.
Francesco Alfonso Donnoli

Venetia 20. Settembre 1677.



ALLE GLORIE DELLA MAESTA' CHRISTIANISSIMA DI LVIGI XIIII. RÉ DI FRANCIA, E DI NAVARRA

ODA.



Rombe perche tacete?
Bronzi non fulminatè! hor che in Parigi
In vn due Numi à celebrar s'impara?
Se ben l'Italia auara
Non hà più Cigni Achei, pur Gallie hauete
Tutto Achille, & Vlisse, in vn LVIGI;
L'Istro, il Tago, il Tamigi
Gustaron la grand'alma; ouunque ei muoue
La mano gloriosa, è vn Marte, vn Gioue.

Febo s'vnqua m'ornaſti
Di vaghe piume il tergo, hor quì t'inuoco!
Adeſſo è 'l tempo, hor il mio plettro eſalta!
Che l'Eroe, che ſi ſmalta
De tuoi rai, non è già di quei ch'armaſti
Nell'Iſtmo illuſtre; à tanta Grecia in gioco;
Vna sfera di foco
Non vuol ali di cera; e ſien trà noi
I Pentatli vil erba à lauri ſuoi.

DI piropi focoſi
Di diamanti maggior, di quei ch'in dono
Diè Agrippa à Berenice, e margherite:
Son le Sale fiorite
Di chriſoliti, e di ſmeraldi ondoſi
Che compongon del Sol la reggia, e'l trono;
Profuſe ouunque ſono
L'ambre più lieui, e in lama d'or ch'accende
Tormentata la luce, à noi riſplende

Sù conchiglie d'argento
Per mano di Vulcan Nettun ſi porta
Di Dori in ſen con luſinghieri inuiti;
Di lauori nutriti
Tutto il terraqueo globo a eſporre intento
Formò i Fauni, e i Tritoni al piè di ſchorta;
Stan ſull'eburnea porta
L'alte ſue impreſe, e in galleria più arguta,
Ciò che deue la Terra, e il mar tributa.

Pari

Pari à quella del Sole
Di LVIGI la Reggia i rai dispensa:
Se nel Ciel quello è solo, ei solo è in terra:
Sol in vn punto s'erra,
Ch'in quella il tempo misurar si suole;
Questa à sol cose eterne, e viue, e pensa.
Doue regna prudenza
Oblio non entra, e dell'idee reali
Le gesta anco quaggiù stanno immortali.

Colà del Tebro i Fasti
Ogni pompa Persiana, ogni Lidio oro
Le Sicanie delizie, i Ionij baci
Son vinti; e degl'Ambraci
Non cedendo i giardini à gl'orti vasti,
Han per ombra volgar l'alno, e l'alloro;
Il più torrido moro
S'inchina à lui, ne son piaceri insorti,
Che la Francia non nutra, ò il mondo porti.

Forse che vi pensate?
Ch'in sì vasto Apogeo d'aure soaui
Si studij à i Rombi, ò pur di Capri à i lussi?
Ah'ch'à si lieti influssi
Le leggi più della ragion fermate,
I sentimenti suoi LVIGI hà graui;
Quì la Virtù degl'Aui
Cresce nel Figlio, e sà nutrir migliori
Dal fomite dell'ozio i suoi sudori.

La virtude è vna ſtella
Ch'hà congenito ſempre illuſtre vn ratto
Che gl'agi iſprezza, e ogni penſier ſubblima;
La fortuna ſol ſtima
Per veicol del genio, acciò ch'in quella
Più ben meſſo appariſca eroico vn atto;
Tanto all'idea, ch'al tratto
Il bene intende, e con la man più degna
Il difficil abbraccia, il facil ſdegna.

Là nel Beozio lido
Da dente viperin per regia mano
Seminati naſcean guerrieri aſtati;
Prodigio, appena nati
Stringendo vn contro l'altro il brando infido
Fratricidi trà lor perdeanſi al piano;
Così prodotti in vano
Prouauan dallo ſdegno in noi, che naſce
Efimeri ne men, la tomba in faſce.

Era terror à ſtuolo
Veder glebe animate, in man guerriera
Sorger col ferro ignudo, e inferocirſi!
Coſi pronte à ferirſi,
Ch'Ombo, ò Tentira mai non vidde al ſuolo
Di pietà contenzioſa ira ſi altera;
Sol vn idea ſeuera
Fabro fù della riſſa, e daua inſulſo
L'aſpetto ſolo à precipizij impulſo.

Tale la Gallia ārdita
Benche d'Eroi gran ſeminario, e ſcuola;
Benche gran madre di lignaggi illuſtri;
Fin ne paſſati luſtri
Troppo lieue abuſando ogn'hor la vita,
Tenea fregio d'honor la morte ſola;
Vn cenno, vna parola
Vno ſguardo refleſſo, ondoſo vn ciglio
Era legge del ferro, e non periglio.

Coſi talhor diſperſi
Là del Gallico Ciel gl'aſtri più belli
De Lapiti più rei, perdeanſi à caſo;
Tante mani, ch'inuaſo
Haurian forſe col brando i Traci, e i Perſi,
Diero il ſangue accidioſo in più duelli;
Come Sciti rubelli
Machiauano le tazze, e 'l genio illuſo
Si credeua virtù barbaro vn vſo.

Ma del Real comando
Ecco la mente; ecco maeſtoſo 'l Brenno,
Ecco in prouido cor, paterni editti;
Gran Licurgo proſcritti
Vuol gl'acciari priuati, e ch'vrti il brando
Sù nemici del Regno, vnito al ſenno;
Ma ſe isforzar à vn cenno
Sul Pò Aniballe i gladiator ſoleua
La pietà di LVIGI hor quì gli leua.

Chi meco si rapisce?
Chi meco esulta à rimirar sull'etra?
Oh qual d'alta armonia tenor costante!
Ogni sfera vagante
Benchè in moti diuisa, e in vaste sdrisce
Dal firmamento suo già mai s'arretra;
Al suon di quella cetra
Si concorda ogni Ciel mà in via contraria
Sotto vn'istesso fin la schorta è varia.

Guardate in Occidente
Come dall'Aurora in vn trascorso,
Trhae seco il Ciel quasi librato ogn'Astro!
Come senza disastro
Più pigro dall'Atlante all'Oriente,
Ogn'Orbe venturier s'arbitra il corso?
Hor in Auge è trascorso
Hor disceso è vn Mercurio! in aurei tetti
A momenti ordinati erran gl'aspetti.

Chi l'osseruò couerto
Di dense nubi, e in vn meriggio oscuro
Precipitar in noi Euri, e procelle?
O dall'Olenie stelle
Abissi d'acque, e fulminare incerto
Pien di tempeste, ò Procione, ò Arturo?
Non sembra che sicuro,
Il mondo cada? e pur sij foco, ò gielo
Sempre à se egual, mai si confonde il Cielo.

Tal è 'l Gallico mondo:
Tal del FRANCO Monarcha il pio ſiſtema:
Tal della mente regia è il fin diſpoſto:
Così ſtabil compoſto
Hà l'Atlante Real regio il ſuo pondo
Che diſordin alcun non è che tema;
Dalla mano ſuprema
Di LVIGI erudito in varie tempre
Vna volta ordinato eguale è ſempre.

Fumi l'Ibero Marte
Sfumi il Batauo Odriſio, e prema l'ira
Del Gradiuo German le Franche genti;
Pur trà tanti cimenti
Nulla manca al bel Regno, e d'ogni parte
Proueduta il ſuo Rè la Francia ammira;
Qual dal Gnomon ſi mira
Vitale vn Orizzonte, hor tal prouiſte
Del gouerno le Sfere ò informa ò aſſiſte.

Non per queſto, ch'immenſi
Sien di Marte i bollor, l'auguſta fronda
Ne di Minerua ſon ſteril l'oliue;
A Licei che preſcriue,
All'ombratiche lingue, à i dotti ſenſi,
Che Lutezia produce, Europa abonda:
All'Annona gioconda,
Lo fà vn Egitto, e 'l Pireneo diuiene
Nell'arti Sparta, e ne gli ſtudij Atene.

Chi

Chi d'Arabie felici
D'Isole fortunate, e chi m'informa?
O di terra oue il latte, e'l mel trascorre?
Prencipe, che disporre
Sà da Romolo il Regno, e co' nemici
Da Cesar opra, ei sol beato il forma
La virtù quando è norma
Del Regnante, la terra à lui fedele
Se bene è di lauoro hà il latte, e il mele.

Mà portianci oue Tebe
A vn sol cenno di Marte in cento bocche
Improuisa eruttò cento falangi:
Là doue auuien che cangi,
Il Nilo in più viuenti anco le glebe
E le pietre s'vdian da Febo tocche
Doue più delle Rocche
Campeggiorno i sepolcri, e in vn congionti
I balsami adularo anco i defonti.

Colà da vene ignote
O sian l'Etesie, ò per le maure neui
O ebullizion di Vasi, il Fiume spande;
Mà da tutte le bande
Ordinato così trascende, e scote,
Che senz'impeto alcun l'acque son lieui;
Al Popolo son grieui,
Quando non sono, e allor, che'l suol non laua,
Con le moli studiose afflitto il caua.

Quel-

Quel là Cerere amica
Quel di Libia è'l teſoro, e quello in copia
Dà le merci ſtraniere à patrij Regni
In plicatili legni
Fida i marmi Siene, e Meroe antica
Gl'auorij acuti, e gl'ebani Etiopia
Rara è colà l'inopia
Perche in più fauci accorre; e tanto aſſume
Ch'à vn Regno intero è patrimonio vn Fiume

Tal nell'Idee mai ſtanco
L'Amaſi della Francia, ei vuol, che laſſe
Due grand'acque in vn alueo, il Regno abbondi.
Scorre in moti profondi
Nell'Ocean Garona, e nel mar Franco
Di Narbona vn Timauo, ò vn breue Araſſe.
Se colà ſi cauaſſe
Lungi il pigro terren, trà i fiumi auuinto
Superato ſaria l'Iſtmo in Corinto.

Di merci altro partito
Di mari altro commercio, e glorioſo
La Guienna hauria velificata il nome;
Vedriaſi allora', ò come
Tutto'l Leuante all'Iperboreo vnito
Lo ſtretto Gaditan laſciare ozioſo,
Verrebbe ignoto, e aſcoſo
Ogn'emporio d'Iberia, e al pin già laſſo
Reciproco darian le Gallie il paſſo

Altro ch'acque del Nilo?
Là dal Mediterraneo al mare aperto
Conuerrian co' tributi, e Terre, e mari,
E concorrendo al pari
Le più ſparſe ricchezze al Franco Aſilo
Quel bel Regno n'hauria teſor più certo;
D'vn gran Rè queſt'è 'l merto
Studiar al Regno; e à coſi vaſti fini
Altr'è, che ſolcar l'Ato, ò empir Lucrini.

D'vn Traiano le geſta
Sol appreſe LVIGI, e al Regno ancora
Vuol accreſcer vn Delta in tratto aprico.
Mà à che più m'affatico
D'vn altro Magno hormai l'etade è queſta
D'vn Tito il di cui genio Europa onora;
Quella mente innamora
Che gran fatti intraprende, e v'hà ridotta
Con la prudenza ſua miglior condotta

Di LVIGI à la forza
Già caduto Cambrai le porte apria
Quel teatro di Marte all'Adria noto;
Quando che non remoto
Giulio Ceſar vidd'io, ch'in faccia all'Orza
Rimirando 'l gran Rè ſeco ſtupia;
Con inuidia ſoffria
Tanti progreſſi, e à le frequenti impreſe
Confuſo in queſti ſenſi à dire appreſe.

In ſomma non fù mai
Priuo'l mondo d'Eroi, ne alcuno i credo
Che ſij ſolo così, ch'altri nol vinca?
Il fatto mi conuinca
Che ſe dell'armi vn Dio già mi ſtimai
Minor di LODOVICO oggi mi vedo,
Vinto pur, tutto cedo
Al Ciro delle Gallie, in gran coſtanza
Se oprai gran coſe, ei nel ſuo oprar m'auanza

Io gl'Eluezij trattenni
Ariouiſto fugai, rotto mi ceſſe
Già Vitingettorige i muri onuſti,
A gl'Arieti robuſti,
Caddè Marſilia, e doue armato venni
Il Reno più guerrier l'ardire oppreſſe;
La per quanto permeſſe
Il tempo ſotto'l polo, in van recinta
Del Tamigi guſtai l'onda già vinta.

Di là l'argin preſcritto
Ruppi del Rubicone onde confuſi
I Metelli laſciar l'honor ſupremo,
Domai Pompeo ſull'Emo
Schernij Achilla; e ſuperai l'Egitto
D'Afranio, e di Labien l'arte deluſi;
Benche in ſenſi diffuſi
Pur cadde Cato, e à le vicende infide
Son quel Ceſar, che venne, e vinſe, e vide.

Mà con violenza il tutto?
Che vago di regnar le leggi in proua
Fransi, e d'vno nell'altro error m'accesi;
Mà à i motiui intrapresi
Di guerreggiar d'vn LODOVICO istrutto
Son giusti sempre, e la ragion gl'approua
Io nocqui, & egli gioua:
Fui seguito, egli è solo: all'aria cruda
S'io patij per mè oprai, pel Regno ei suda.

Come ben il vedea,
(Già che all'anime ancor che separate
Ogni cosa presente 'l saper lice)
Allor ch'in man vittrice,
Benche acerbo d'età, d'vrtar godea
Sull'Artesia fedel l'Ibere armate;
Poi sul Pò confermate
Le palme io conoscea con mente augusta (gusta.
Ch'à vn Rè, ch'hà vn mondo al cor, la Francia è an-

S'in Pannonia mi volgo
Veggio sul Rab, che le reali insegne
Furon all'Austria antemurale, e scudo;
E nel mondo oue ignudo
O di piuma gentil s'intesse il volgo
Che fero in Regij acquisti opre condegne,
Colà le piagge indegne
Del più indomito Atlante in cuor, che eccede
Del Gallico Briareo sentiro il piede.

Chi guarda in Catalogna
Chi rimira in Sicilia, e chi ſul Reno
Chi ſu lo Scalde, ò à la Moſella attende?
Per cinque vie diſtende
Il ſuo Marte diuulſo, e ſol biſogna
Ch'à trè graui Potenze eſponga il ſeno;
Mentre felice appieno
Trionfa, io non sò dir ſe più conſumi
O torrenti di ferro, ò d'oro i fiumi.

Mà quai prodigij veggio?
Muri, che reſiſtero à Regni intieri
Che ſoſtenner per luſtri, e breccie, e aſſalti
Cadon quanto ſon alti
Facili più, che ſol per loro è peggio
Voler far fronte, e contraſtare alteri
I ſuo' fulmin guerrieri
Son come quei di Gioue, e cade à ſorte
Ogni oggetto più fral, quanto è più ſorte

Sò ben io quanto ſei
Sò ben quanto ſudai, pria che poteſſi
Nel Belgio, e trà Sueui aprir recinti;
Pria, che cadeſſer vinti
Colà gl'Vbij, e Bataui à colpi miei,
Gran tempo biſognò, ch'anco perdeſſi;
E pur più degl'iſteſſi
Cedon oggi, e più forti, ancorche raro
A bronzi d'vn LVIGI ogni riparo.

Daua i Regni vn ſol giorno
A tempi andati, e vn Emisfer di luce
Baſtaua à trionfar d'vn mondo intero.
Già de Perſi l'Impero
In vn dì perdè Dario, e à Poro adorno
Preſe l'Indie in vn Sol, di Pella il duce;
Chi meco ſi conduce
A rimirar Farſalia? e vinta, e doma
Mi fè vn'armata ſol Prencipe in Roma.

Mà numeroſi adeſſo
Di Gradiuo i ricouri, e più prouiſti
Son remora alla mano, al piè ſon nodo;
Ma pur in ogni modo
Solo al Rè delle Gallie oggi è permeſſo
Far con potente man veloci acquiſti;
Preuenuti, e preuiſti
I cimenti più forti ouunque appare
O ch'inonda la terra, ò incendia il mare?

Non fù vn Euro veloce
Quando d'honor giuſto deſio lo punſe
E co' i Mediomatrici i Leuci tenne?
Non fù vn turbin, che venne
Benche placido allor più che feroce,
Gl'Aduatici, e i Neruij al Regno aggiunſe?
Colà appena, che giunſe
I Sequani cadero, e in più contorni
Le Città de Sicambri vnia co' giorni.

Il Sicanio Nereo
Fù teatro à coturni, e recidiui
Furon gl'incontri, onde più abeti ardero;
Debellati cadero
I Netunni d'Olanda, e Lilibeo
Stupia, ch'aueſſe il mar, roghi più viui,
Più Bataui cattiui
Son d'Etrè ſu la Cuba, in ogni campo
Gli s'apron le vittorie à lampo à lampo.

Mà con prudenza eguale
Diſpor tante vicende, e ritenere
Sù Tappeti ſtranieri, vn'aura attiua,
Queſta è virtù più viua;
Far proietti all'amico, hora al riuale
Hor l'arbitro moſtrarſi, & hor tacere,
La potenza al ſapere
Quando viue congionta, e al bene inclina
Vmana più non è, ſi fà diuina.

IN VENETIA; M. DC. LXXVII.

Appresso Antonio Bosio.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.